

Direzione di collana
Giuseppe Nicoletti

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

con espansione online

A cura di
Giuseppe Nicoletti

edimedia 

«L'Historia
mano gl'an-
schiera di n
d'Allori,² ra-
stri le Impr
dell'ingegna
debolezza n
de' Politici
memorabili
ria a Poster
quale si vea
intermezi d
consideranc

¹ L'Historia: scrittori che tes e a Walt vato il manci restituisc secentesca, re retoriche distintivi de lebrativo de e sapiente i la scrittura nella sintass antiquate e logica (*His* consonantici *Tempo, Camp* luogo della i gina, consid appare com azione che essa tutto lo scrittore, dif suoni della di un'epoca ragionativo, traduzione artistico che scrittore il racconto un di storia» (O) ² Ma gl'illus rici che conc rie (*Palme e imbalsama* dando il ric ⁴ *Principi e* ⁵ *trapontand* di, fuor di r ⁶ *Attioni: 'a*

INTRODUZIONE

«L'Historia¹ si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori,² rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando³ co' loro inciostri le Imprese de Prencipi e Potentati,⁴ e qualificati Personaggi, e trapontando⁵ coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni⁶ gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggrarsi tra Labirinti de' Politici maneggi,⁷ et il rimbalzo de' bellici Oricalchi⁸ solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare,⁹ mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente¹⁰ il Racconto, ouuero sia Relatione.¹¹ Nella quale si vedrà in angusto Teatro¹² luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buonità angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo¹³ del Re Cattolico¹⁴ nostro Signore, che è

¹ L'Historia: 'La storia' (lat.). Così come altri grandi scrittori che lo precedettero (dall'Ariosto al Cervantes e a Walter Scott), il M., fingendo di aver ritrovato il manoscritto di un anonimo del XVII secolo, ci restituisce uno straordinario esempio di prosa secentesca, ricorrendo a un gran numero di figure retoriche (iperboli e metafore in specie) caratteri distintivi dello stile ampolloso e ipocritamente celebrativo del tempo, qui fatto oggetto di profonda e sapiente ironia. La ridondanza barocca di quella scrittura si riflette altresì, oltre che nel lessico e nella sintassi, nella grafia stessa che presenta forme antiche e latineggianti come l'uso della *h* etimologica (*Historia*), la frequenza dei raddoppiamenti consonantici (*deffinire*) e delle maiuscole (*Historia*, *Tempo*, *Campioni*), l'adozione della *u* intervocalica in luogo della *v* (*cadaveri*, *solleuarsi*). «Sicchè questa pagina, considerata in confronto con l'intero romanzo, appare come il preludio a lumi di bengala di una azione che poi si svolge a lumi spenti. C'è già in essa tutto lo spirito così del M. storico come del M. scrittore, diffidente delle grandezze mondane e dei suoni della retorica, e perciò antispagnolesco poeta di un'epoca spagnolesca: espresso non in un tono ragionativo, che sarebbe stato pedantesco come introduzione ad un'opera di poesia, ma in un tono artistico che dà come un ritratto ironico di questo scrittore il quale si accinge a rompere con il suo racconto una venerata tradizione aulica di prosa e di storia» (Momigliano).

² Ma gl'illustri...di Palme e d'Allori: 'Ma gli illustri storici che conquistano un gran numero di premi e vittorie (*Palme e Allori*)'.

³ imbalsamando: fissando nelle loro pagine (tramandando il ricordo di fatti memorabili).

⁴ Prencipi e Potentati: 'Principi e stati sovrani'.

⁵ trapontando: 'trapuntando', cioè ricamando e quindi, fuor di metafora, 'esprimendosi con finezza'.

⁶ Attioni: 'azioni' (dal lat. *actiones*).

⁷ maneggi: 'intrighi', 'affari poco chiari'.

⁸ Oricalchi: le trombe di guerra. In realtà, il lat. *oricalchum* è una lega di zinco e rame di consistenza e colore assai vicina all'ottone.

⁹ capitorno...affare: 'capitarono a persone dedite ad attività manuali e di modesta condizione'.

¹⁰ schietta e genuinamente: coerente con il tono latineggianti dell'intero brano, il M. intende attribuire la desinenza avverbiale in -mente anche all'aggettivo schietta.

¹¹ Nel Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia il M. aveva scritto: «I cronisti del medioevo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali e straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta dei soli re e dei personaggi primari di quel popolo» cosicché «un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un triste ma importante fenomeno».

¹² angusto Teatro: 'spazio, orizzonte breve, decisamente limitato'. Quella del Teatro è metafora tipica della poetica barocca che, in questo caso, immediatamente genera le successive: *Tragedie*, *Scene*, *intermezzi*: il M. allude sia al fatto che l'azione del romanzo si svolge tutta in Lombardia (Lecco, Monza, Milano, Bergamo) e in un breve lembo del territorio della Serenissima, sia poi all'umile condizione sociale dei protagonisti.

¹³ amparo: 'protezione', 'tutela'; pour cause viene adottato un termine di derivazione spagnola.

¹⁴ Re Cattolico: è questo il titolo distintivo assegnato dal Papa ai sovrani spagnoli in ricordo della strenua lotta da essi sostenuta contro gli arabi e contro i protestanti. Il Ducato di Milano era stato annesso alla corona di Spagna già nel 1535 e, al tempo in cui si colloca la vicenda del romanzo (1628-1630), il re di Spagna era Filippo IV (1605-1665). Salito al trono nel 1621, di lui è detto subito dopo «che è quel

quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti,¹⁵ e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo,¹⁶ altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie¹⁷ che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.¹⁸ Per locchē¹⁹ descrivendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione, abbencché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche,²⁰ pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesmo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter.²¹ Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità²² di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narrazione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non purissimi accidenti...»²³

«Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato²⁴ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?»

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. «Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure²⁵ non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù,²⁶ ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale!²⁷ com'è

Sole che mai tramonta» richiamando in tal modo la celebre affermazione di Carlo V secondo il quale sui domini della Spagna (comprendenti oltre alla penisola iberica e i territori in Italia e nelle Fiandre le colonie americane) il sole non tramontava mai da quanto si estendevano nell'orbe terrenaqueo.

¹⁵ *l'Heroe...le sue parti*: 'un eroe di nobile stirpe che temporaneamente («pro tempore») esercita il potere in sua vece'; si tratta del governatore di Milano il quale dal 1626 al 1629 fu don Gonzalo Fernández de Cordoba; su questo personaggio si legga l'ampio saggio di F. Nicolini, *Una vittima storica di Alessandro Manzoni: Don Gonzalo Fernández de Cordoba* in Id., *Arte e storia nei Promessi sposi*, Milano, Longanesi, 1958, pp. 83-263.

¹⁶ *gl'Amplissimi Senatori...Cielo*: come si vede, l'anônimo scrittore presenta l'assetto istituzionale del potere spagnolo come un *Cielo* tolemaico, laddove nel *Sole che mai tramonta* è raffigurato il sovrano, mentre il governatore di Milano è considerato *Luna giamai calante*, in quanto riflette la luce del re; e ancora i senatori sono rappresentati come *Stelle fisse*, vale a dire nominati a vita e considerati inamovibili, al contrario degli *Spettabili Magistrati* i quali, come *erranti Pianeti*, potevano essere trasferiti da una sede all'altra.

¹⁷ *sevitie*: 'tormenti', 'crudeltà'.

¹⁸ *altra causale...emolumenti*: «se con magistrati così vigili e attivi (occhi d'Argo e bracci di Briareo, nientemeno!) le cose tuttavia vanno male, vuol dire che è proprio colpa del diavolo», dice l'Anônimo adulatore. L'ironia del M. è molto sottile poiché colpisce ad un tempo e la goffa adulazione del presunto Anônimo e l'inettitudine dei magistrati e dei principi che l'Anônimo incensava» (Provenzal). Per gli antichi Argo era un mostro dai cento occhi poi sconfitto da Ermes; mentre Briareo era un gigante dalle cento braccia,

che aveva partecipato alla repressione capeggiata da Zeus a seguito della rivolta dei Titani.

¹⁹ *Per locchē*: 'per la qual cosa'.

²⁰ *con rendersi tributarij delle Parche*: una ricercata allusione alla morte, per la quale si paga il proprio tributo alle Parche che nella mitologia classica sono le tre dee (Cloto, Lachesis, Atropo) che presiedono al destino degli uomini svolgendo il filo della vita di ognuno.

²¹ *generaliter*: 'in generale', senza precisare i luoghi esatti.

²² *defformità*: 'bruttezza'.

²³ *Filosofia...accidenti*: i nomi sono *puri purissimi accidenti*, cioè cose contingenti, non essenziali, l'opposto dunque della sostanza che è invece l'essenza, tutto ciò secondo la terminologia della Filosofia aristotelica e poi scolastica cui l'anônimo estensore di questa pagina, da buon letterato secentesco, si richiamava acriticamente. Il Manzoni in concreto intende affermare che se i fatti sono l'essenziale della narrazione, i nomi dei personaggi e dei luoghi non lo sono altrettanto, e ciò non sminuisce affatto l'importanza e la bellezza del romanzo. Più avanti, nel cap. XXXVII, lo scrittore riprenderà i termini della questione a proposito della valutazione del contagio della peste da parte di Don Ferrante: «In rerum natura - diceva - non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste».

²⁴ *dilavato e graffiato*: 'scolorito e scarabocchiato'.

²⁵ *quella grandine di concettini e di figure*: 'quell'uso esagerato di concetti sottili e lambiccati e di figure retoriche'.

²⁶ *la sua virtù*: 'le sue capacità', 'la sua bravura di scrittore'.

²⁷ *dozzinale*: 'ordinario', 'mediocre'.

sguaiato! com'è grammatica arl là; e poi, ch'è p maraviglia,³⁰ o ma rettorica di fatta del proem maniera di rius vocabolo. Eccetto tutto quella go paese.³⁴ In vero disgustati di qu cipio di questo

Nell'atto pe dovesse rimane altrimenti, ma a der la serie de' obiezion ragion con un'ingenui

Taluni però strani, per non ci siam messi a se allora a quel cose consimili, ni personaggi, dubbio se fosse procacciar fede

Ma, rifiutan tuita? Qui sta i

Chiunque, s conto⁴² della su to,⁴³ alla quale i

²⁸ *Idiotismi lomb* mente dialettali in abbondanza'.

²⁹ *eleganza spa* espressione rice

³⁰ *d'eccitar merac* di tutta l'estetica

biale a questo r poeta il fin la m

³¹ *rettorica discre* smodata ricerca

³² *affettato*: 'artif

³³ *solecismi pedes*

³⁴ *in questo paese* censura verso la

³⁵ *ta essere meno* scrittore straord

³⁶ *ammaliziati*: 's

³⁷ *mi sapeva mal* rifarmi la dicit

³⁸ *abbiam voluto* l'accuratezza di

lante, ri-
Senatori
ni doue,
amutato
l'tiplican-
urebbe a
pubblici
aggione,
cena del
i, cioè la
uno dirà
esto tale
sati, ben
idente, e

raffiatto²⁴
rla?»
e veniva
enisse di
grandine
itista ha
talvolta
27 com'è

ggiata da

ricercata
il proprio
sia sono
esiedono
della vita

i luoghi

simi acci-
l'oppoco
za, tutto
ristoteli-
di questa
chiamava
de affer-
narrazio-
lo sono
portanza
p. XXX-
questione
della pe-
ura - di-
ostanze e
può es-
i esiste».
quell'uso
di figure
avura di

sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa,²⁸ frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola²⁹ seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia,³⁰ o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta,³¹ fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato,³² nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri,³³ e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.³⁴ In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati,³⁵ troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani».

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male³⁶ che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. «Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura?»³⁷ Non essendosi presentato alcuna obiezione ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugare nelle memorie di quel tempo,³⁸ per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti:³⁹ e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede⁴⁰ alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.⁴¹

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto⁴² della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto,⁴³ alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, ave-

²⁸ *Idiotismi lombardi a iosa*: 'locuzioni, non esplicitamente dialettali ma ricalcate sul dialetto lombardo, in abbondanza'.

²⁹ *eleganza spagnola*: detto con ironia: 'qualche espressione ricercata in lingua o in stile spagnolo'.

³⁰ *d'eccitar meraviglia*: rappresenta lo scopo e l'ideale di tutta l'estetica del secolo XVII; è restato proverbiale a questo riguardo il verso del Marino «È del poeta il fin la maraviglia».

³¹ *rettorica discreta*: essendo la retorica l'arte di ben parlare e di esprimersi con appropriatezza, la descrizione rappresenta in questo caso il necessario additivo del *buon gusto* e della misura, nel senso che l'abilità dell'eloquio non deve mai tradursi in smodata ricerca di effetti e di enfasi declamatoria.

³² *affettato*: 'artificioso', 'innaturale'.

³³ *solecismi pedestri*: 'grammaticature triviali'.

³⁴ *in questo paese*: in Lombardia. Nel resto d'Italia la censura verso la letteratura secentesca poteva talvolta essere meno severa, si pensi solo al caso di uno scrittore straordinario come Galileo.

³⁵ *ammaliziati*: 'smaliziati', 'scalriti'.

³⁶ *mi sapeva male*: 'mi dispiaceva'.

³⁷ *rifarne la dicitura*: 'mutarne la forma, la scrittura'.

³⁸ *abbiam voluto....quel tempo*: è rimasta proverbiale l'accuratezza di una preventiva ricognizione storici-

co-documentale cui il M. si applicava prima della composizione di ogni sua opera; qui in particolare si allude a una serie di opere della migliore storiografia secentesca, dal Ripamonti delle *Historiae Patriae* (1641-3) al *Ragguaggio* di Alessandro Tadino sulla *gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano* (1648), alle *Gride del tempo* e fino alla *Storia di Milano* (1783-98) di Pietro Verri.

³⁹ *più forti*: 'più gravi', e quindi 'oggetto della nostra riprovazione'. È già qui un primo avviso dell'atteggiamento di severa denuncia, tenuto dallo scrittore nel corso del romanzo, delle storture e delle ingiustizie presenti nella società secentesca.

⁴⁰ *fede*: 'credibilità'.

⁴¹ *Qui sta il punto*: 'qui sta il problema' ed è il problema centrale di tutta l'operazione manzoniana intorno al romanzo, il problema della lingua (*la dicitura*) al quale per tutta la vita lo scrittore cercherà di dare una risposta adeguata alla sua straordinaria complessità.

⁴² *rendere uno stretto conto*: 'dare ragione', 'spiegare'.

⁴³ *una regola di fatto e di diritto*: è questa un'espressione tipica del linguaggio giuridico (così come il precedente *obbligazione* che vale per 'obbligo') e significa 'valida nella pratica così come secondo le norme di legge'.

vam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvono le questioni, ma le mutano.⁴⁴ Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevano tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapazzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.⁴⁵ Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.⁴⁶

Quel ramo del lago
a seni² e a golfi, a sec
e a prender corso e
e il ponte, che ivi co
mazione, e segni il
dove le rive, allonta
seni. La costiera, fo
l'uno detto di san M
che in vero lo fanno
come per esempio c
tal contrassegno,⁶ in
comune. Per un bu
valloncelli, in erbe e
estremo, tagliato da
di terre, di ville, di
la principale di que
lago, anzi viene in p
d'oggi,¹⁰ e che s'inc

¹ Quel ramo del lago
del romanzo, celebre
memoria collettiva d
innomrevoli com
ineleggibile che la de
affettuosa rievocazio
liare per il M. che
otto presso Pescar
Lecco fra le Alpi Or
trascorse gran parte
adolescenza. Ed è p
determinativo (Quel
fin dall'inizio, quasi
sembra addirittura un p
la prossimità affettiva
Si tratta dunque di i
punto diventerà il t
del romanzo e qui
tratti analitica che ha
un lettore, e anche a
un novecentesco, il
Momigliano, plauda
lentezza da idillio». La
redazione dello stess
Lucia (cap. I, 1), a i
volto a legittimare q
a celebrare un paes
miliare: «La giacitu
viste lontane, tutto c
chiamerei uno dei p

⁴⁴ una risposta trionfante...mutano: è detto con leggera autoironia, trattandosi di argomento che coinvolge la persona stessa dello scrittore, che altrimenti rischierebbe di apparire vanitoso: la risposta dunque non poté esser mai stata apertamente chiarificatrice (*trionfante*), ma semmai fu tanto abile da cambiare i termini della questione.

⁴⁵ venivano a fare un libro: e infatti il M. volle mettere assieme tutte le sue riflessioni in fatto di lingua e di stile in un volume purtroppo incompiuto, il *Sentimenta messa* (1836).

⁴⁶ Una volta «spogliata dalle metafore ampollose la prosa vorrebbe dire questo: "La storia eterna i fatti

umani, ma gli storici si fermano a raccontare soltanto le imprese dei principi e dei potenti. Io non ho così grandi capacità e mi limiterò allora a narrare una storia di poveri artigiani. Si tratta invero di una storia piena di casi tristi e di vere tragedie, ed è strano che siano avvenuti in un momento così felice per il genere umano, mentre governavano nel mondo re, principi, senatori così solleciti del pubblico bene: deve evidentemente trattarsi di un'influenza maligna del diavolo! Ho tacito talvolta i nomi di alcuni personaggi e di alcuni luoghi ma chi si intende un po' di filosofia sa che i nomi sono dei purissimi accidenti, e deve riconoscere che quanto alla sostanza non manca nulla"» (Russo).

fine,
enti,
ché
eme
esso
dole
te in
incipi
amo
ene.
orle
esso
ibro
nda,

CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como,¹ che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni² e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera³ dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi no me di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti,⁴ scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il Resegone,⁵ dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno,⁶ in quella lunga e vasta giogaia,⁷ dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggie e in valloncelli, in erte e in ispienate,⁸ secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali;⁹ in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi,¹⁰ e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a rac-

¹ Quel ramo del lago di Como: sul brano di apertura del romanzo, celeberrimo e impresso ormai nella memoria collettiva degli italiani, sono stati avanzati innumerevoli commenti e chiose di ogni genere. È innegabile che la descrizione risenta di un moto di affettuosa rievocazione di un luogo a lungo familiare per il M. che nella tenuta paterna del Caleotto presso Pescarenico, e quindi nel territorio di Lecco fra le Alpi Orobie e le colline della Brianza, trascorse gran parte della propria infanzia e prima adolescenza. Ed è proprio la scelta di un aggettivo determinativo (*Quel ramo...*) a segnalare al lettore fin dall'inizio, quasi con un cenno confidenziale che sembra additare un punto preciso di quel paesaggio, la prossimità affettiva al vissuto di chi sta narrando. Si tratta dunque di uno spazio reale quello che appunto diventerà il teatro di gran parte dell'azione del romanzo e qui descritto con una puntualità a tratti analitica che ha fatto arricciare il naso a più di un lettore, e anche ad alcuno fra i più qualificati critici novecenteschi, il Russo *in primis*, mentre altri, il Momigliano, plaudendo, ha parlato di «assaporata lentezza da idillio». Ma fu proprio il M., nella prima redazione dello stesso capitolo e quindi nel *Fermo e Lucia* (cap. I, I), a rilasciare una sorta di attestato volto a legittimare questa sua naturale disposizione a celebrare un paesaggio a lui particolarmente familiare: «La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi

passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni».

² seni: «insenature».

³ costiera: è il tratto di costa degradante dal monte alla riva del lago.

⁴ tre grossi torrenti: sono il Galdone, il Gerenzone e il Bione.

⁵ Resegone: del monte, che per il popolo di Milano è presenza familiare all'orizzonte, riportiamo la definizione tratta dal *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (Milano, 1814), uno dei repertori lessicali compulsati più frequentemente dal M.: «Resegon: segone, sega grande. Noi trasportiamo la parola Resegon a denotare certa catena di monti che soprastanno al lago di Lecco, e che per le loro molte punte presentano in complesso la figura d'una gran sega».

⁶ non lo discerna...tal contrassegno: «non lo distingua immediatamente per quella sua caratteristica»; «con quel semplice indizio» (Petrocchi).

⁷ giogaia: «catena di monti».

⁸ in erte e in ispienate: «in forti pendenze e zone pianeggianti».

⁹ campi...casali: «campi e vigneti cosparsi di borghi o paesi (terre), villaggi (ville) cascinali (casali)».

¹⁰ al giorno d'oggi: sembra quasi che il M. intenda, programmaticamente, rendere edotto il lettore circa

contare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello,¹¹ e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,¹² che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per di radar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia.¹³ Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altre alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia,¹⁴ strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti¹⁵ più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdere in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempora gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.¹⁶

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, né a questo luogo né altrove.¹⁷

l'ampiezza temporale che separa il momento della scrittura e della conseguente lettura (*al giorno d'oggi*) rispetto a quello retrospettivo, il 1628, della storia posta al centro del romanzo, come è detto subito dopo (*Ai tempi in cui accadnero i fatti che prendiamo a raccontare*).

¹¹ castello: 'una fortezza' e dunque un presidio armato.
¹² soldati spagnoli: è la primissima immagine che rimanda alla presenza di un esercito di occupazione e dunque alla dominazione straniera del Ducato di Milano che faceva parte della corona di Spagna a partire dal 1535.

¹³ insegnavan...vendemmia: un primo esempio di investimento ironico attraverso la figura retorica dell'antifrasì (dire l'esatto opposto di ciò che si vuole affermare; cfr. qui accarezzavan che in realtà sta per 'bastonavano'). Si trova riscontro alle azioni persecutorie qui denunciate eufemisticamente in alcuni documenti del tempo, come ad esempio nella *Istruzione inviata alla corte di Spagna nel 1627* da parte del Consiglio generale della città di Milano, laddove vengono stigmatizzati «i malissimi trattamenti di bastonate, le ingiurie gravissime nella robba, nella vita, nell'onore da questi vassalli sostenute, gli eccessi e misfatti, le rapine e concussioni, le donne stuprate, le vergini violate, saccheggiamenti, le depredazioni, gli incendi, le barbare crudeltà da così licentiosa soldatesca pubblicamente commesse senza castigo né dimostrazione alcuna. A segno che dagl'istessi nemici poco peggio si poteva temere». È chiara l'allusione ai soprusi e alle violenze patite dai contemporanei dello scrittore per l'occupazione austriaca della Lombardia e del Veneto; cfr. S.

Marche, *Il Vicario di Provvisione dei "promessi Sposi"*, Milano, Hoepli, 1932.

¹⁴ tuttavia: 'tuttora', 'ancor oggi'.

¹⁵ prospetti: 'prospettive', 'panorami'.

¹⁶ Il luogo stesso...altre vedute: si noti il passaggio, da parte di chi narra, a un atteggiamento più direttamente colloquiale (*contemplate*) che vorrebbe rendere ancor più partecipe il lettore al processo di osservazione ammirativa del paesaggio circostante. Peraltrò è un procedimento che tende a preparare il terreno e il clima adatti all'avvio della narrazione vera e propria, in modo tale che il lettore si senta ancor più coinvolto.

¹⁷ Per una...né altrove: «l'inizio delle vicende si inserisce sullo sfondo realistico del paesaggio attraverso il dimostrativo (*una di queste*) che fa da indicatore spaziale, restringendo la prospettiva e focalizzandola su Don Abbondio. A poco a poco, dentro la "carta topografica" la scrittura incomincia a definire uno spazio concreto e nella visibilità del paesaggio – dinamicamente avvicinato con tecnica di montaggio cinematografico – si avvia l'azione. Il personaggio porta il nome del santo protettore di Como, l'esattezza cronologica che solennemente fissa il giorno della sua passeggiata, il 7 novembre 1628, è corretto ironicamente dall'indeterminazione in cui il narratore lascia il suo casato (il cognome) e la sua parrocchia» (Raimondi-Bottani). Diversa la scelta in proposito nel testo del I cap. del *Fermo e Lucia*: «Su questa stradetta veniva lentamente dicendo l'ufizio, ed avviandosi verso casa, una bella sera d'autunno dell'anno 1628, il Curato di una di quelle terre».

Diceva tranquilla dovi dentro, per proseguiva il suo facevano inciamp alla parte d'un mo si dipingeva qua di nuovo il brevia d'alar sempre glata, la strada cor ipsilon: quella a un torrente; e da due viottole, in ve figure lunghe, sei abitanti del vicin descrivere, che v bigiognolo,²³ con solito, lo sguardo Due uomini stav di costoro, a cav posato sul terren sul petto. L'abito dell'aspetto, non una reticella verd va sulla fronte ur cuoio, e a quella una collana: un r uno spadone, co lucenti:²⁴ a prima

¹⁸ tranquillamente: catalogo di scelte solito inteso preli dei caratteri costit inguibile proper sua abitudinarietà tare continuamentata al suo immol questo carattere tr Abbondio, dal ten tatica di doverlo ri ingombrano il pa per poi fissarlo all ¹⁹ uffizio: è l'uffici e preghiere liturgi breviario) che i sa recitare ogni giorn ²⁰ fessi: 'fenditure' ²¹ pezze di porpora cendosi spazio att gna nel terreno lu rossastro.

²² menava alla cu cioè alla canonica. ²³ bigiognolo: 'grig ²⁴ al confluente: ne contravano per co ²⁵ sull'omero: 'sull ²⁶ un enorme ciuffo

giare un
gnavan
qualche
per di-
le terre,
e, più o
on isco-
da qui
econdo
quella
ove una
uttosto
i monti
lle rive;
ato pur
onte. Il
e di cui
utabili
giogo, e
stico di
16
giorno
ome di
trove.
17
i Sposi".

Diceva tranquillamente¹⁸ il suo ufizio,¹⁹ e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi²⁰ del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora.²¹ Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura:²² l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiogno,²³ con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente,²⁴ per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero²⁵ sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo;²⁶ due lunghi mustacchi²⁷ arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamina d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti:²⁸ a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.²⁹

ssaggio,
più di-
orrebbe
cesso di
ostante.
eparare
razione
si senta
enda si
ggio at-
e fa da
ettiva e
a poco.
omincia
vità del
tecnica
'azione.
otettore
emente
vermbe
ninatez-
ognome)
Diversa
l Fermo
ente dia-
una bella
una di

¹⁸ *tranquillamente*: l'avverbio fa parte di un piccolo catalogo di scelte lessicali (*bel bello, oziosamente, era solito*) inteso preliminarmente a metter in luce uno dei caratteri constitutivi del personaggio, cioè la sua inguaribile propensione al quieto vivere, donde la sua abitudinarietà e l'ansia procuratagli dal paventare continuamente ogni più piccola minaccia portata al suo immobilistico sistema di vita. Del resto questo carattere trova riscontro in ogni gesto di Don Abbondio, dal tenere il dito al segno per non far la fatica di doverlo ritrovare, al dar di piede ai sassi che ingombrano il passo e fino a vagare con lo sguardo per poi fissarlo alla declinante luce del giorno.

¹⁹ *ufizio*: è l'*'ufficio divino'*, un insieme di testi sacri e preghiere liturgiche contenute in un libro sacro (il *breviario*) che i sacerdoti e i religiosi sono tenuti a recitare ogni giorno e in determinate ore.

²⁰ *fessi*: 'fenditure'.

²¹ *pezzi di porpora*: al tramonto la luce del sole, facendosi spazio attraverso le fessure del monte, disegna nel terreno lunghe e ineguali macchie di colore rossastro.

²² *menava alla cura*: 'portava alla casa del curato', cioè alla canonica, o casa parrocchiale.

²³ *bigiogno*: 'grigiastro', 'di un azzurro scolorito'.

²⁴ *al confluente*: nel punto in cui le due viottole s'incontravano per convergere (confluire) nella strada.

²⁵ *sull'omero*: 'sulla spalla'.

²⁶ *un enorme ciuffo*: questo uno dei segni distintivi

dei bravi; cfr. qui al cap. III il commento del M. a proposito dell'equívoco in cui incorre Azzecca-garbugli sul conto di Renzo: «bisogna sapere o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera».

²⁷ *mustacchi*: 'baffi': anche l'arricciatura in punta dei baffi è uno dei caratteri del costume seicentesco.

²⁸ *una gran guardia...lucenti*: la coppa dell'impugnatura che sta a protezione della mano (la *guardia*) è lavorata come a traforo con l'intreccio di piccole piastre (*lamine*) di ottone lucidato (*forbite e lucenti*) in modo da comporre una sorta di monogramma (*come in cifra*). «È la prima descrizione di un costume del Seicento e nota che tutto è ostentatamente grande; una gran nappa, un enorme ciuffo, due lunghi mustacchi, ampi e gonfi calzoni, uno spadone con una gran guardia» (Provenza).

²⁹ *bravi*: «La conclusione di questo ritratto, apparentemente freddo, ha una nascosta vibrazione drammatica. Finita la lettura della scena, sentiremo che quella parola finale – *bravi* – è assai più che l'attacco delle due pagine storiche seguenti, il riflesso del brivido di Don Abbondio sorpreso dall'incontro» (Momigliano). 'Bravo' dal lat. *pravus*, quindi 'malvagio'; fin dal XVI sec. a indicare il soldato mercenario e, più in generale, l'armato al soldo di un potente, il fuorilegge, il sicario, lo sgherro al servizio dei signori che ne garantivano protezione e paga.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici,³⁰ che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragona, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia,³¹ pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno,³² od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle³³ e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti,³⁴ e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà,³⁵ per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserrà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo...³⁶ et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galera, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delle sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione³⁷ della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare³⁸ il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni di più in

³⁰ squarci autentici: 'brani storicamente incontestabili in quanto documenti d'epoca', sono appunto le 'grida' cioè gli atti legislativi, gli editti emanati in materia dai governatori spagnoli. Il M. li legge ora nella *Economia e statistica* di Melchiorre Gioia, ora, ma invano, nel cosiddetto *Gridario* in sei volumi (dove mancano proprio quelle degli anni 1626-33) che nella primavera del '21 aveva chiesto in prestito all'amico Gaetano Cattaneo (1771-1841), direttore del Gabinetto numismatico di Brera.

³¹ *l'Illustrissimo...in Italia*: il M. ha buon gioco nel ricavare dalla enfatica enumerazione dei titoli attribuiti al Governatore (anche questo un aspetto del costume spagnolesco dell'epoca) un effetto ironico rivolto, per contrasto, alla denuncia dell'inefficienza repressiva del crimine, solo formalmente paventato nel documento in questione. Quasi sempre spagnolo di nascita, il Governatore a Milano, nominato dal re di Spagna, in questo caso Filippo II che regnò fino al 1598, era anche comandante supremo delle forze armate, cioè «gran Contestabile di Sicilia».

³² non hanno esercizio alcuno: 'non svolgono nessuna attività lavorativa'.

³³ per fargli spalle: 'per spalleggiarlo', 'per difenderlo'.

³⁴ intima la galera a' renitenti: 'impone la pena della galera (propriamente è la condanna ai remi nelle navi da guerra poi, più genericamente, con galera si indica la condanna ai lavori forzati) per coloro che facessero resistenza'.

³⁵ le più stranamente ampie e indefinite facoltà: qui il M. (da buon lettore del *Dei delitti e delle pene* [1764] del nonno Cesare Beccaria) denuncia indirettamente l'eccesso di discrezionalità e dunque i possibili arbitrii in cui le forze dell'ordine preposte alla repressione di simili reati potevano incorrere.

³⁶ esser posto...informativo: 'esser sottoposto alla tortura della corda (consistente nell'essere sollevato più volte da una carucola con le braccia legate dietro la schiena) e di altre modalità di tortura al solo fine di concludere l'indagine'.

³⁷ in delusione: 'in elusione', 'in sprezzo'.

³⁸ sbrattare: 'sgombrare'.

questa Città e Stato
altro si sente che
si rendono più facili
stessi rimedi, acc
poi, onniamamente
provare la clemenza
questa sia l'ultima

Non fu però
Enriquez de Ace
fu di questo par
Città e Stato per
estirpare seme ta
di severissime co
remissione, siano

Convien credere
nell'ordir cabale;
storia attesta com
città; come riusci
riguarda quel sen
bre dell'anno 161
de Mendoza, M
estirparlo. A que
solita grida, corre
ancora per ricevere
Eccellentissimo S
etc. Però, non es
gnor Gonzalo Fe
s'era trovato cost
del 1627, cioè un

Né fu questa
come di cosa che
dell'anno 1632, i
conda volta gove
Questo basta ad

Che i due de
quel che più disp
Perché, al suo ap
si scorgeva che t
tirando la sua ga

³⁹ appostatamente a

⁴⁰ onniamamente a

⁴¹ perentoria moni
lazionabile'.

⁴² pernizioso: 'per
ziosa e come tale'

⁴³ severissime com
rissime'.

⁴⁴ cabale: 'intrighi
bal' è una corren
medievale).

⁴⁵ Enrico IV: En
1589 al 1610, che
ducato di Milano
no-asburgico.

⁴⁶ il duca di Savoia
genero di Filippo
Enrico IV per il d

ca. Chi
aratteri

d'Ara-
grande
Maestà
sta città
iffinisce
essendo
lario, o
valle³³ e
na che,
tutti gli
ne. Ma,
di detti
umero,
crive:
onsterà
bi aver
giudici
icorché
zione e
isoluta

, viene
empre.
redere
o, Con-
Haro e
e dello
l'anno e
iblico,
brattas-
sore. Il
i più in

nessuna
nderlo'.
na della
ni nelle
alera si
oro che
: qui il
[1764]
amente
ibili ar-
repre-
lla tor-
ollevato
ate die-
al solo

questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date,³⁹ omicidi e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onniamamente⁴⁰ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.⁴¹

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto perniziose,⁴² dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni,⁴³ con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onniamamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale,⁴⁴ e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV,⁴⁵ giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia,⁴⁶ a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron,⁴⁷ a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel semo tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedi a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali,⁴⁸ la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figuerola, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova,⁴⁹ sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi. Questo basta ad assicurarsi che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevano detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incon-

³⁹ appostatamente date: 'inferte stando in agguato'.

⁴⁰ onniamente: lat. 'del tutto'.

⁴¹ perentoria monizione: 'ammontimento non più dilazionabile'.

⁴² perniziose: 'perniciose', 'dannoso' (è forma preiosa e come tale parodica).

⁴³ severissime comminazioni: 'minacce di pene severissime'.

⁴⁴ cabale: 'intrighi', 'inganni' (propriamente 'la cabala' è una corrente del misticismo ebraico in epoca medievale).

⁴⁵ Enrico IV: Enrico di Navarra, re di Francia dal 1589 al 1610, che ebbe di mira la riconquista del ducato di Milano in opposizione al dominio ispano-asburgico.

⁴⁶ il duca di Savoia: Carlo Emanuele I (1580-1630), genero di Filippo II che, movendo guerra contro Enrico IV per il dominio del Marchesato di Saluzzo,

riuscì infine a ottenerlo attraverso il trattato di Lione del 1601 (seppure con la cessione dei territori di Bugey, Valcomey e la Bresse).

⁴⁷ il duca di Biron: Charles de Gontaut, generale di Enrico IV e maresciallo di Francia; questi, su istigazione del conte di Fuentes, avendo agito in favore del duca di Savoia, venne decapitato il 31 luglio 1602 e fu così che gli fu fatto «perder la testa».

⁴⁸ stampatori regii camerali: sono i tipografi ufficiali che lavorano per la 'regia camera' e pertanto stampano, in regime di privilegio, i decreti amministrativi e le norme legislative emanate dagli organi di governo (fisco, erario, tesoro pubblico ecc.).

⁴⁹ Gonzalo Fernandez de Cordova: è già menzionato (nella Introduzione) governatore spagnolo in Milano, dal 1626 al 1629 e con lui si chiude «l'eroicomica rassegna di tanti personaggi roboanti e di tanto autoritarismo inefficiente» (Raimondi-Bottoni).

tro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato⁵⁰ contro qualche potente, contro qualche vendicativo;⁵¹ ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza⁵² lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Die-de un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbriarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.⁵³

— Signor curato, — disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

— Cosa comanda? — rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.⁵⁴

— Lei ha intenzione, — proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia,⁵⁵ — lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!⁵⁶

— Cioè... — rispose, con voce tremolante, don Abbondio: — cioè, Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende.⁵⁷ Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.⁵⁸

— Or bene, — gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, — questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

⁵⁰ *Fece...peccato*: vengono impiegati qui alcuni termini propri della morale religiosa (*esame* — che sta per 'esame di coscienza' — se avesse peccato) ma per significare, da parte del sacerdote, non un'abituale riflessione ascetica, quanto invece un'interessata riconoscizione di convenienze mondane.

⁵¹ *qualche vendicativo*: 'qualcuno che fosse in grado di vendicarsi', 'un personaggio potente'.

⁵² *il testimonio consolante della coscienza*: l'amara ironia di una espressione rimasta proverbiale: Don Abbondio si consola di non essersi mai opposto a nessun prepotente, ne ha la coscienza a posto.

⁵³ *Che i due descritti...su due piedi*: si sarà notata l'accuracy e la sapienza descrittiva del M. nel disegnare il comportamento e la psicologia del personaggio, in specie la comica dissimulazione delle sue paure, in questa particolare circostanza; scrive in proposito il Momigliano: «Uno degli aspetti più nitidi e più aristocratici dell'arte del M. è quell'abilità di caricaturista, questo saper cogliere i gesti, le pose, gli spunti dialogici psicologicamente significativi, spesso i gesti, le frasi stesse tipiche di certe situazioni comuni, con una naturalezza appena rilevata da un'ombra di bizzarria».

⁵⁴ *gli restò...leggio*: la plateale meccanicità dei gesti di Don Abbondio ne rivelano, oltre che l'imbarazzo, il panico paralizzante di fronte al pericolo.

⁵⁵ *una ribalderia*: 'una bricconata', 'un'azione indegna'.

⁵⁶ *Renzo Tramaglino e Lucia Mondella*: nel Fermo e Lucia i due fidanzati si chiamano Fermo Spolino e Lucia Zarella (poi Mondella). Mentre 'spolino' è termine della nomenclatura della tessitura e del telaio in particolare (richiamando in tal modo il mestiere di operaio tessile del personaggio), 'tramaglino' è termine che rimanda al lessico della pesca (vedi 'tramaglio' e il lomb. *tremagg* che è una particolare rete da pesca) e quindi all'ambiente di Pescarenico, paese di pescatori come è descritto dal M. stesso all'inizio del cap. IV («un gruppello di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti»). Mondella a sua volta risente di certo del termine milanese *mondell*, il 'seme del grano bianco o gentile'.

⁵⁷ *queste faccende*: fin dall'inizio questo dialogo prende un tono di triviale diplomazia, e don Abbondio non ha difficoltà a seguire i due bravi sul terreno di un eufemismo volgare che tende a nascondere in una miserevole discrezionalità la violenza della sopraffazione del potente sul debole; vedi dunque la traduzione in senso peggiorativo di azioni assolutamente legittime e positive: «come vanno queste faccende», «fanno i loro pasticci fra loro», «vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere», «a me non me ne vien nulla in tasca».

⁵⁸ *i servitori del comune*: 'i servitori del bene comune', riecheggia l'espressione milanese *servi a comun*, 'l'essere utili alla comunità'.

— Ma, signor un impaziente, me... vedon bei

— Orsù, — in
Noi non ne sap

— Ma, — inter
trimonio non si
ne avrà tempo,

— Zitto, zitto
e noi siam gala
lustrissimo sign

Questo nor
lampo che illu
istinto, un gran

— Oh! sugg
feroce. — A lei
suo bene; altrir
in suo nome al

— Il mio risp
— Si spieghi
— ... Dispost
men lui se face
significato più

— Benissim
Abbondio, che
to prolungar la
mani; ma quel
cantando una
mento a bocca
sua, mettendo
di dentro, s'in
cui gli era tocc

Don Abbo
primi suoi ann
animale senza
legale non pro
far paura altrui
vano;⁶⁵ i delitti

⁵⁹ *a ciarle*: 'a chiacchierare'
⁶⁰ *il primo orato*
bravi giuocasse
cerò il parrocch
sua rozza dipl
senz'altro e bes
a raggiungere
intervento mo
(senza una parti
gello del suo di
nome spagnolo
lustrissimo sign
incutere il nece
di quel piccolo
⁶¹ *non voglio ti*
sarebbe avvenu

sguardo in
tratto da
e uscita di
peccato⁵⁹
estimonia
dolo fisso.
do le due
uardando
uno. Die-
lla strada
a gambe,
incontro,
altro che
tta quella
dei due

palancato

suo infe-
naglino e
li mondo,
o pasticci
i siamo i
trimonio

Fermo e
Spolino
'spolino'
ura e del
modo il
'tra-
della pe-
he è una
biente di
critto dal
petto di
dobbate
la a sua
nondell, il

go pren-
bbondio
l terreno
scondere
iza della
dunque
ni asso-
o queste
«vengon
ere», «a
e comu-
a comun.

– Ma, signori miei, – replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, – ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...

– Orsù, – interruppe il bravo, – se la cosa avesse a decidersi a ciarle,⁵⁹ lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.

– Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...

– Ma, – interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, – ma il matrimonio non si farà, o... – e qui una buona bestemmia, – o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... – un'altra bestemmia.

– Zitto, zitto, – riprese il primo oratore:⁶⁰ – il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: – se mi sapessero suggerire...

– Oh! suggerire a lei che sa di latino! – interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiano e il feroce. – A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altriamenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?

– Il mio rispetto...

– Si spieghi meglio!

– ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. – E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

– Benissimo, e buona notte, messere, – disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. – Signori... – cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere.⁶¹ Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.⁶² Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale,⁶³ e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.⁶⁴ Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altri. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano;⁶⁵ i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esor-

⁵⁹ a ciarle: 'a chiacchiere'.

⁶⁰ il primo oratore: il M. ha fatto in modo che i due bravi giuocassero un diverso ruolo al fine di convincere il parroco: mentre l'oratore argomenta con una sua rozza diplomazia, l'altro compagno minaccia senz'altro bestemmia. Ma certo è il primo dei due a raggiungere l'obiettivo concludendo il proprio intervento molto opportunamente pronunciando (senza una particolare enfasi ma a intenzionale suggerito del suo dire) il nome del proprio padrone: un nome spagnolo e senza menzione della casata, «l'illusterrissimo signor don Rodrigo», tanto bastava per incutere il necessario timore presso la popolazione di quel piccolo territorio.

⁶¹ non voglio trascrivere: ovviamente la trascrizione sarebbe avvenuta dall'immaginario, anonimo ma-

noscritto di cui M. ha parlato nell'*Introduzione*.

⁶² aggranchiate: 'rattrappite, irrigidite dall'agitazione'; qui al tono caricaturale prima prevalente si sostituisce gradualmente uno sguardo tentato alla compassione per l'uomo vessato dalla prepotenza.

⁶³ naturale: sost. 'carattere', 'indole'.

⁶⁴ Don Abbondio...di leone: la funzione di questa litote (figura retorica che consiste nella negazione del contrario di ciò che si vuole affermare) sta nella volontà del M. di attenuare il giudizio eccessivamente negativo sul conto di questo personaggio («animale senza artigli e senza zanne») che si evincerebbe altimenti dai fatti narrati.

⁶⁵ diluviano: venivano emanate una dietro l'altra senza interruzione alcuna, come la pioggia scrosciante di un temporale.

bitanti⁶⁶ e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impeachment a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni⁶⁷ a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio.⁶⁸ Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri⁶⁹ non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altra precauzione, portava una livrea⁷⁰ che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride.⁷¹ Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela;⁷² gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile⁷³ anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio.⁷⁴ Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza⁷⁵ ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui

⁶⁶ *pazzamente esorbitanti*: la sproporzione della pena rispetto al delitto era nell'*ancien régime* assolutamente irragionevole e talvolta, come tale, inapplicabile e dunque facilmente aggirabile, certo l'esatto contrario di quanto consigliava il Beccaria nel suo capolavoro, il *Dei delitti e delle pene*, dove si legge: «Quelle pene e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà un'impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini».

⁶⁷ *vessazioni*: 'maltrattamenti'.

⁶⁸ *L'impunità...puntiglio*: il diritto all'impunità era in origine concesso a chiese e monasteri, non di rado anche a castelli e palazzi nobiliari, che appunto potevano vantare un diritto d'asilo essendo luoghi inaccessibili alla forza pubblica; tali privilegi venivano tollerati e difesi, con arrogante omertà di casta e di corporazione, dalle classi alte (nobili, clero, uomini di governo) e ciò, negli antichi stati italiani, fin

quasi al tempo dell'unificazione nazionale.

⁶⁹ *i birri*: 'le guardie', gli agenti di polizia dell'epoca, oggi più comunemente 'birri', ma con un'inflessione spregiativa; dal lat. *birrus*, che contrassegnerebbe il colore rossastro delle loro divise.

⁷⁰ *livrea*: è appunto l'uniforme portata dai dipendenti delle grandi famiglie nobiliari, spesso con impresso lo stemma del casato di appartenenza.

⁷¹ *tutto quel fracasso delle gride*: felice espressione che indica la clamorosa ma ahimè vana minacciosità delle grida, che appunto venivano lette pubblicamente e con voce roboante dai banditori.

⁷² *clientela*: il novero delle persone che, per interesse o per ricavarne aiuti e protezione, vivono nell'ambito di famiglie o personaggi potenti.

⁷³ *era tenuto a vile*: 'era disprezzato'.

⁷⁴ *improperio*: 'ingiuria', 'offesa'.

⁷⁵ *connivenza*: 'complicità', 'tacito consenso'.

a tenersi collega quella a cui app suoi privilegi, il in confraternite, queste piccole o vantaggio d'imp di molti. I più c approfittavano, bastati, e per ass nelle campagne una popolazione quasi come sud frazione di lega

Il nostro Abbi quasi di toccar g costretto a viagg dito ai parenti, c nobili fini del m in una classe riv Ma una classe c nessuna lo dispone' pensieri dell d'adoperarsi⁸⁴ n sar tutti i contrarie le guerre che scendono laiche,⁸⁶ tra il mio parola, e decise tra due contend all'altro ch'egli saputo esser voi dissimulando le quelle che venis rispetto gioiale strada, il pover'

⁷⁶ *esenzioni*: 'eson-

⁷⁷ *giurisperiti*: 'av-

⁷⁸ *maestranze...co-*

forme associative

teressi (quando

categorie).

⁷⁹ *piccole oligarchie*: deriva dal g

⁸⁰ *il nobile doviz*

l'implicito riferin

⁸¹ *gli anni della*

soltito coincidente

di una più matu-

te di vita.

⁸² *Il nostro Abbo*

che il M. non è n

sprezza avrebbe j

zio del suo pers

corre indulgente

qua si tempora la

ha tono familiar

di cento d'impe-
ne sono
bblicate
npoten-
er molte
olenze e
on pote-
a legale,
lifesi da
ata e in-
doperar
le gride
portuni,
passo, e
e d'aver
ossa del
, aveva
vrebber
enderlo
poteva
uni ap-
gli altri,
assime,
tonate.
ne eroi,
me alla
abilità
a, oltre
co loro
. Era
perata,
rcitare
ricolo;

mente
lividui

'epoca,
flessio-
erebbe

dipen-
on im-

ne che
ciosità
publica-

teresse
'ambi-

a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni.⁷⁶ I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti⁷⁷ formavano una lega, i medici stessi una corporazione.⁷⁸ Ognuna di queste piccole oligarchie⁷⁹ aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento,⁸⁰ con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,⁸¹ d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.⁸² Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete.⁸³ Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenerne i quali facesse bisogno d'adoperarsi⁸⁴ molto, o d'arrischiarci un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata⁸⁵ in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche,⁸⁶ tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie⁸⁷ passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni⁸⁸ a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioiale,⁸⁹ anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

⁷⁶ esenzioni: 'esoneri da imposte e tributi'.

⁷⁷ giurisperiti: 'avvocati'.

⁷⁸ maestranze...confraternite...lega...corporazione: tutte forme associative tendenti alla salvaguardia di interessi (quando non di veri e propri privilegi) di categoria.

⁷⁹ piccole oligarchie: 'piccoli centri di potere'; 'oligarchia' deriva dal greco e significa 'governo di pochi'.
⁸⁰ il nobile dovizioso e violento: appare trasparente l'implicito riferimento a don Rodrigo.

⁸¹ gli anni della discrezione: 'l'età del giudizio', di solito coincidente con l'età della prima maturità e di una più matura responsabilità di fronte alle scelte di vita.

⁸² Il nostro Abbondio...vasi di ferro: «È stato rilevato che il M. non è mai aspro con don Abbondio (e l'asprezza avrebbe precluso la commedia); egli fa strazio del suo personaggio, ma, al tempo stesso, socorre indulgente e umano alle sue debolezze. Anche qua si tempora la presentazione con un *il nostro*, che ha tono familiare e affettuoso; ma, si badi, spunta

subito dopo più feroce il sorriso con l'immagine del *vaso di terracotta*. Guardarsi dalle protasi affettuose di un ironista alla Manzoni; non si sa mai come finiscano» (Russo).

⁸³ lo vollero prete: implicita ma chiara l'indicazione di una mancata, sincera vocazione al ministero sacerdotale da parte del personaggio, così come verrà ampiamente argomentato subito dopo.

⁸⁴ d'adoperarsi: 'darsi da fare', 'impegnarsi'.

⁸⁵ Neutralità disarmata: l'austera espressione del linguaggio diplomatico-militaresco sottolinea ironicamente il giudizio dello scrittore sulla avidità camuffata da prudenza del parroco don Abbondio.

⁸⁶ le podestà laiche: 'il potere laico', cioè quello rappresentato soprattutto dalla nobiltà.

⁸⁷ dissimulando le loro soverchierie: 'facendo finta di non accorgersi delle loro prepotenze'.

⁸⁸ con sommissioni: 'con atti di sottomissione'.

⁸⁹ rispetto gioiale: felice espressione che ritrae, dell'uomo pavido e sottomesso, l'atteggiamento di profonda riverenza coniugato a lieve sorriso accattivante.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsela anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,⁹⁰ e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto⁹¹ era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevano le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gli impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero.⁹² E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi,⁹³ in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badì a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori⁹⁴ che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce,⁹⁵ la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato⁹⁶ in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuarmente nel capo basso di don Abbondio. «Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e,⁹⁷ anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico⁹⁸ de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengano sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... «Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi

⁹⁰ fantastico: «dietro l'apparenza dell'uomo interamente dominato dalla voglia di cedere e di ubbidire, c'era un atteggiamento fatto di collera repressa e di debolezza che si scaricava sui più deboli. In quei momenti perdeva la sua linearità coerente e appariva fantastico, lunatico, bizzarro, imprevedibile, un povero contestatore che alla fine se la prendeva con se stesso anziché coi prevaricatori, esasperava la sua condizione di debole e di inetto» (Di Salvo).

⁹¹ Il battuto: 'il perdente', colui che nella disputa era stato sconfitto.

⁹² Era poi un rigido...sacro ministero: «il "sistema" del curato assume i caratteri dell'ipocrisia censoria e della falsa dignità, diventando la negazione dello spirito sacerdotale evangelicamente inteso. Si noti come il pensiero di don Abbondio contro quei preti che difendono i deboli sia reso imitando i suoi modi di dire, le sue abitudini dialettali, col solito mimetismo monologante: "...comprarsi gli impicci a contanti, un voler raddrizzare le gambe ai cani"; e la seconda espressione ha il suo equivalente meneghino nel "se intrigasse de drizzà gamb ai can" del Porta» (Raimondi-Bottino).

⁹³ alieni dal risentirsi: persone che non avrebbero osato mostrare rancore, o non sarebbero state in grado di opporre resistenza alcuna.

⁹⁴ Pensino ora i miei venticinque lettori: con discrezione e malcelata modestia il M. è solito chiamare il lettore con tono colloquiale a condividere le proprie impressioni e a valutare i propri giudizi, come in questo frangente e con un'espressione diventata proverbiale in virtù dell'autoironica precisione numerica che, appunto, ne ha favorito la memorabilità.

⁹⁵ visacci....parolacce: i due termini, in forma di accrescito-pejorativo, traducono la forte emozione del personaggio ancora impaurito dall'inopinato incontro con i bravi, e sarà subito dopo l'elogio di un ancora frastornato don Abbondio a riprenderne la forma: Ragazzacci...figuracce.

⁹⁶ sconcertato: 'sconvolto d'un tratto, d'improvviso'.

⁹⁷ E, e, e: «sono tre e stizzosi, e s'immaginano detti scotendo il capo impazientemente» (Russo).

⁹⁸ non si fanno carico: 'non si preoccupano', 'non si danno pensiero'.

pensieri contro quel di vista e di fama, né con la punta del suo di difendere, in più sospirando, e alzandola un rispettabile capo udito applicargli questi pensieri, alla che già teneva in mano fidata, chiamò subito esser certamente la serva di don Abbondio l'occasione, tollerarle le proprie, che divennero quaranta, rimanendoper non aver mai trovato.

— Vengo, — rispose Abbondio, e si mosse con un passo così lento che sarebbero nemmeno accaduto qualche cosa.

— Misericordia!

— Niente, niente.

— Come, niente?

nuto.

— Oh, per amor del cielo!

— Che non può fare?

— Ohimè! tacete.

— E lei mi vorrà sapere.

poi in mano, come

— Date qui, date.

ma, e voltandolo poi.

— Vuol dunque

Perpetua, ritta dinanzi

dandolo fisso, quasi

— Per amor del cielo!

— La vita!

— La vita.

— Lei sa bene che mai...

— Brava! come

Perpetua s'avvicinò.

— disse, con voce

sapere, è per premiare.

⁹⁹ Perpetua: la fortuna è dimostrata dal diventato nome comune collaboratrice di un bonario ma determinante della tradizione della ma, della serva padrona anche nella letteratura

itar la pazio, glielo sfogo, la cino a lui, e qualche astico,⁹⁹ e , quando meno un le ragioni orto; cosa gni parte he, a loro chiamava ramente, ro questi eemenza, te. Aveva che a un

overetto, in signo studio e me: tutti i potesse umor del ddirgli... on saper avagli in proprio Perché roposito orò che n essere de' suoi

/rebbro state in discrehiamare le prozi, come livenuta isazione memo-

a di ac nozione nato in quio di enderne ovviso'. no detti 'non si

pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: — Perpetua! Perpetua!⁹⁹ —, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare,¹⁰⁰ secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale¹⁰¹ dei quaranta, rimanendo celibe,¹⁰² per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

— Vengo, — rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombroato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

— Misericordia! cos'ha, signor padrone?
— Niente, niente, — rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.
— Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

— Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.
— Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...
— Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.
— E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! — disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

— Date qui, date qui, — disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.
— Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? — disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani avrovocate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

— Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!
— La vita!
— La vita.
— Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...
— Brava! come quando...
Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, — signor padrone, — disse, con voce commossa e da commovere, — io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...

⁹⁹ *Perpetua*: la fortuna del personaggio manzoniano è dimostrata dal fatto che il suo nome è presto diventato nome comune per indicare in generale la collaboratrice di un prete.

¹⁰⁰ sapeva ubbidire e comandare: Perpetua, personaggio bonario ma determinato, richiama il carattere topico, nella tradizione della commedia e poi del melodramma, della serva padrona, un carattere poi declinato anche nella letteratura e cinema della modernità nove-

centesca con gli opportuni additivi sado-masochistici.

¹⁰¹ l'età sinodale: i quaranta anni stabiliti dal sinodo (o concilio) di Trento come età minima per le domestiche degli ecclesiastici.

¹⁰² celibe: più propriamente la donna non sposata è detta 'nubile'. «Perpetua, rimasta da maritare "per non aver mai trovato un cane che la volesse", portava il nome di una santa che (...) è alta protettrice delle donne maritate» (Belloni).

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanto ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della sedia, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: – per amor del cielo!

– Delle sue! – esclamò Perpetua. – Oh che birbone! oh che soverchiatore!¹⁰³ oh che uomo senza timor di Dio!

– Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

– Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

– Oh vedete, – disse don Abbondio, con voce stizzosa: – vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.

– Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...

– Ma poi, sentiamo.

– Il mio parere¹⁰⁴ sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenerne un curato, ci gongola;¹⁰⁵ io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...

– Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

– Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...

– Volete tacere?

– Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...

– Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate!¹⁰⁶

– Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

– Ci penserò io, – rispose, brontolando, don Abbondio: – sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare – E s'alzò, continuando: – non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.

– Mandi almen giù quest'altro gocciolo, – disse Perpetua, mescendo. – Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.¹⁰⁷

– Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. Così dicendo prese il lume, e, brontolando sempre: – una piccola bagattella!¹⁰⁸ a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? – e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: – per amor del cielo! – e disparve.

¹⁰³ soverchiatore: 'prepotente'.

¹⁰⁴ Il mio parere: contrariamente a quanto rimarca subito dopo don Abbondio, il consiglio di Perpetua di rivolgersi al Cardinale Borromeo sarebbe stato assai pertinente e utile, come in effetti risulterà nel cap. XXVI dal colloquio del parroco con lo stesso Cardinale, il quale così gli si rivolge con tono di rimprovero: «Perché non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento»; al che don Abbondio, fra sé e «stizzosamente», con la celebre

espressione poi passata in proverbio: «I pareri di Perpetua!».

¹⁰⁵ ci gongola: 'è contento', 'ci gode'.

¹⁰⁶ baggianate: 'stupidaggini', 'sciocchezze'; dal mil. *bagiann* che significa 'sciocco', 'grullo'.

¹⁰⁷ li rimette...lo stomaco: 'le fa bene alla digestione'; è un'espressione dell'uso toscano.

¹⁰⁸ bagattella: 'inezia', 'cosa da niente', ma qui in senso antifastico, e quindi a significare l'esatto contrario.

La descrizione del pa il romanzo – secondo ta dal XXV paragrafo Gange» della parte I Compagnia di Gesù di per cui vedi Larenar 165-182 – è stata, so dai critici con severità «Questa celebre descri topografica, non si pu ma parte, che sia una puntualità di riferime particolari...». In real brazione, in chiave di re – come dimostra la ne in Fermo e Lucia I uno dei più belli del n gran parte dell'infanzia autunnali della prima è impossibile dare un a cui sono associate le una prima significativ realistico e dello scrittore. Vale la pena di che, fino da quando dei Promessi Sposi ci topografia del roman: pura invenzione, e si r sore, Giuseppe Bova dell'autore, per aver relativa a luoghi e sce alla questione, – tutt'a come lavorava il M. lungo lavoro, la sua p la ancora, per la pazi luoghi e itinerari del Bindoni (*La topografi si*), Milano, Rechide ragionevole convincin romanzo anche alla buoni criteri in tesi g qualunque dimostraz porre alterata la posti di territori e strade d quel territorio o quell con istorica determin stessa quello che è. C il quale contiene in s sotto la cappa del ciel produce il lettore pri due volte, da due part con quelle sue descriz se, quasi un solenne topografiche dei luog dele corrispondenza 7). Le reticenze del N

Enrico Ghidetti
La topografia del romanzo

La descrizione del paesaggio lacustre che inaugura il romanzo – secondo Giuseppe Bonaviri influenzata dal XXV paragrafo dedicato all'«India di qua dal Gange» della parte I, *Dell'Asia*, nella *Istoria della Compagnia di Gesù* di Daniello Bartoli (1608-1675); per cui vedi *L'arenario*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 165-182 – è stata, soprattutto in passato, giudicata dai critici con severità (per tutti Luigi Russo [1935]: «Questa celebre descrizione, mirabile per precisione topografica, non si può dire, almeno in questa prima parte, che sia una bella pagina di poesia. Troppa puntuale è riferimento locali, eccessiva minuzia di particolari...»). In realtà è insieme la nostalgica celebrazione, in chiave di idillio, di un paesaggio familiare – come dimostra la conclusione di quella descrizione in *Fermo e Lucia* I, 1: «... un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni» – ed una prima significativa testimonianza dell'impegno realistico e dello scrupolo documentario dello scrittore. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che, fino da quando apparve l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* ci fu chi sosteneva la realtà della topografia del romanzo contro chi la considerava di pura invenzione, e si ricorda un architetto e agrimensori, Giuseppe Bovara di Lecco, amico e coetaneo dell'autore, per aver pubblicato la carta topografica relativa a luoghi e scene del romanzo. Fra i contributi alla questione, – tutt'altro che secondaria per stabilire come lavorava il M. e come si definisse, durante il lungo lavoro, la sua poetica del romanzo – si segnalano ancora, per la paziente opera di individuazione di luoghi e itinerari del romanzo, quello di Giuseppe Bindoni (*La topografia del romanzo «I promessi sposi»*, Milano, Rechidei, 1895). Lo studioso muove dal ragionevole convincimento che la «fedeltà storica del romanzo, anche alla topografia, può sostenersi con buoni criteri in tesi generale, indipendentemente da qualunque dimostrazione particolare. Perché a supporre alterata la postura, o creati di sanapianta paesi di territori e strade di città, si viene a supporre che quel territorio o quella città, di cui si parla d'altronde con istorica determinatezza, sia e non sia al tempo stesso quello che è. Curioso quel territorio di Lecco, il quale contiene in sé dei paesi che non si trovano sotto la cappa del cielo! Ora il M. fin da quando introduce il lettore prima nel territorio di Lecco, poi due volte, da due parti diverse, in Milano, viene a fare con quelle sue descrizioni così circostanziate e precise, quasi un solenne riconoscimento delle condizioni topografiche dei luoghi, e garantisce al lettore la fedele corrispondenza di essi colla storica veracità» (p. 7). Le reticenze del M. nel designare talvolta i luoghi

descritti, osservava quindi lo studioso, sono da attribuirsi alla finzione del manoscritto dell'anonimo: «un circospetto secentista, il quale informato di ogni cosa, anche de' più minimi e reconditi particolari, (fin de' soliloqui, fin de' pensieri!) seguì dovunque le orme de' suoi personaggi, rendendosi conto di ogni passo secondo le condizioni itinerarie e topografiche, di cui egli era perfettamente in possesso. Or come poteva il M., venuto ducent'anni dopo a ripubblicare, con dei ritocchi puramente linguistici, quella bella storia, come poteva ammannire ai lettori notizie, che l'estensore s'è studiato con ogni sua possa di tener celate?» (p. 12). In conclusione la topografia del romanzo può essere tracciata tenendo presenti «due categorie di elementi, che servono di riconferma e di complemento reciproco. L'una consiste nei rapporti numerici e di posizione, cioè nel farci conoscere le distanze da un punto all'altro, e la direzione presa dal percorso de' suoi personaggi; l'altro sta nella descrizione o in altre indicazioni caratteristiche dei singoli luoghi, che ne delineano, come a dire, la esteriore fisionomia».

In base a queste ricerche il paese di Renzo e Lucia è stato identificato in Olate, presso il monte Albano, propaggine del Resegone, che, al tempo della storia, contava, secondo i registri arcivescovili, 260 abitanti. La chiesa parrocchiale, intitolata ai santi Vitale e Valeria, era stata ricostruita poco prima del 1608 su un edificio preesistente di cui era rimasto il campanile risalente al 1427.

A. Manzoni, *I promessi sposi*,
 a cura di I. Gherarducci e E. Ghidetti,
 Firenze, La Nuova Italia, 1996³

Giogio Petrocchi
L'avvio del romanzo

Non soltanto attraverso l'esame del paesaggio è dato rintracciare nel primo capitolo dei *Promessi Sposi* la storia in fieri del procedimento tecnico adottato dal Manzoni, ma anche nel taglio e nella misura documentaria della digressione storica, che qui è relativa, com'è noto, al flagello dei bravi e delle vane grida del governo spagnolo del Milanese, e che qui non può né vuole aprire uno spiraglio troppo largo sulla pessima amministrazione degli occupanti, ma quasi saggierne la ridondante vacuità e la maliziosa infingardaggine in previsione di più ampia materia del contesto. L'esempio della gradualità tipica del primo capitolo è offerto dall'inciso storico che è già nella descrizione paesaggistica iniziale, là dove il Manzoni ricorda che il borgo di Lecco era a quei tempi anche un castello, aveva l'onore di «alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese ecc. ecc.». Il segno del tempo è già accennato nell'ironico scorciò; tocca poi alla digressione sui bravi il compito di istituire il modulo